

Mi chiamo Ernst, Ernst Lossa.

Ho quattordici anni, nove mesi e otto giorni.

Sono uno jensch, uno di quelli che ha conosciuto l'acqua fredda del fiume Moder appena nato, come vuole la tradizione del mio popolo.

Sono uno zingaro, uno zingaro bianco. E domani muoio.

Vi starete domandando come faccio a saperlo, come faccio ad essere così sicuro di quando il buon Dio verrà a trovarmi.

La verità è che non lo so. È così e basta.

Io, certe cose, mica me le sento addosso tanto per dire.

Già mi vedo la scena, domattina, prima che il sole si alzi oltre il davanzale della mia finestra. Un'infermiera entrerà nella stanza quando ancora tutti staranno dormendo e, con una siringa e una scusa qualunque, mi darà l'estrema unzione.

Fine della storia. Kaputt.

Qui, a Irsee, non si viene per guarire da malattie che non hai.

Qui, tra queste mura dove si grida di dolore e di fame, si viene per togliere il disturbo.

Si viene per fare posto nel mondo.

Ci sono un mucchio di soldati là, al fronte, che attendono soltanto che tu sparisca per ricevere qualche misero soldo in più, da poter usare in proiettili o sigarette.

Su per giù, ogni persona rinchiusa qui dentro può valere duecento Reichsmark: denti e cenere compresa.

Li ho sentiti con le mie orecchie questi discorsi, direttamente dalla voce di Falthäuser, una sera, mentre discuteva con gli altri medici della clinica.

So che non sta bene origliare alle porte, però rimanere sveglio di notte ti fa scoprire cose interessanti. E le ginocchia sbucciate mica le ho perché son caduto, ma a furia di stare piegato, per spiarli dal buco della serratura.

Tornando alla cenere, non conosco il motivo per il quale ne parlasse. Mi risulta che siamo fatti di pelle e di ossa, per cui non riesco ad immaginare cosa possa c'entrare con la morte.

Forse intendeva la legna che si può risparmiare se non si devono più riscaldare le nostre stanze, anche se non ne sono affatto sicuro. Che 'sta cosa della cenere, poi, a pensarci bene, ogni tanto salta fuori nei loro discorsi.

Comunque, se io avessi duecento Reichsmark in tasca, correrei a perdersi giù al mercato cittadino e, senza starci troppo a pensare, comprerei a tutti i miei compagni un sacco di cose buone da mangiare, invece di rubare per loro mele dal magazzino ogni giorno, rischiando di essere beccato quando non c'è Karl.

Karl è il mio migliore amico, scusate se non ve ne ho parlato prima.

Grazie a lui riesco ad avere libero accesso al magazzino delle provviste.

Fa l'assistente e ha un paio di occhi verdi e vispi, simili a quelli di un gatto, e la faccia pulita. Non è cattivo come certi suoi colleghi, che si credono chissà chi.

Abbiamo fatto amicizia dal primo giorno in cui ho messo piede a Irsee. Mi dice sempre che gli sto simpatico perché sono altruista e perché assomiglio a un suo cugino che non vede da tanto tempo, partito per la guerra.

Karl e io parliamo tutte le volte che possiamo, anche se le occasioni per farlo non sono tante. So che vive con la sua famiglia a pochi chilometri dalla clinica e che da qualche mese ha avuto una figlia.

Dovreste vedere come gli si illumina lo sguardo quando tira in ballo la sua piccola Elizabeth. È davvero contagioso e, in quell'istante, anche per me il mondo sembra smettere di essere tanto brutto quanto scomodo.

Non ho ricordi nitidi di mio padre, ma sono sicuro avesse anche lui quell'espressione serena e spensierata quando mi teneva in braccio. Penso che ogni uomo dovrebbe averla di fronte all'innocenza di un bambino, nonostante questo posto racconti il contrario.

Sono orfano praticamente da quando avevo quattro anni e vi sembrerà strano ciò che sto per dirvi, però è vero: in tutto questo tempo non mi sono mai sentito veramente solo e credo che il motivo sia la vicinanza che provo con chi mi sta intorno, con chi è nella mia stessa condizione di prigioniero.

Mi viene in mente Heinrich che è nato sordo, Konrad o Martin che sono un po' lenti nel capire quando gli si parla o, ancora, bambine come Alice, che sono tanto belle e che ci si può pure prendere una cotta, nonostante siano venute al mondo senza una gamba.

Non è facile da spiegare, è come se provassi anche il loro dolore, oltre al mio. Un dolore per il quale piango spesso alla notte, ma che riesce a farmi sentire parte di qualcosa.

Quando riesco a rubare una mela, ad esempio, e la porto a qualcuno di loro, sto bene con me stesso. Mi dicono che sono un eroe, il loro eroe.

Karl si stupisce ogni volta mi ascolta fare simili discorsi. Si liscia il ciuffo con una mano e incredulo mi dice che sono speciale, che di solito un ragazzino della mia età non ha di questi pensieri.

Così, discute con me come se stesse parlando insieme ad un adulto.

E la cosa mi piace, mi sembra di essere importante, soprattutto quando si fa venire le pieghe sulla fronte. È il segnale che sta per raccontarti qualcosa che ti costringerà sicuramente a riflettere.

L'altro giorno mi ha spiegato che quello che sta succedendo nel mondo dipende dall'incapacità delle persone di immaginare le conseguenze delle proprie azioni. E che c'è un limite di mostruosità, oltre il quale l'uomo non prova più la sensazione di essere nell'errore.

Ha detto proprio così.

Lo so, è un ragionamento un po' complicato. Neppure io l'ho compreso subito.

Poi, mi ha domandato se fosse più difficile premere il grilletto di un fucile per uccidere un solo uomo, piuttosto di un bottone per sganciare una bomba che porterà alla morte decine di persone.

A quel punto ho capito.

Ho capito e non ho dormito un'intera notte, ripensando a quelle parole.

E la ragione è ancora più chiara se ci si ferma a riflettere su quanto succede qui ad Irsee o in postacci come questi, dove il senso di colpa non c'è nemmeno in chi tiene la siringa dall'altra parte dell'ago.

Vorrei andarmene all'istante da qui, sparire per sempre, ma non posso abbandonare

tutti i miei compagni.

E pensare che, forse, potrei farlo proprio grazie a Karl.

Invece, non gli ho mai chiesto di aiutarmi a scappare. So bene di domandargli troppo. Mica voglio che lo giustizino per tradimento o roba simile, che c'ha una famiglia da tirare avanti.

Però, vorrei mi raccontasse perché nemmeno lui riesce ad essere onesto con se stesso fino in fondo. Sta lavorando per degli assassini, ma non fa nulla per cambiare le cose. Oppure sì, oppure questa sua gentilezza nei miei confronti è l'unico modo che ha per combattere il male da dentro, l'unico modo per tornare a casa alla sera ed avere il coraggio di guardare in faccia la propria famiglia.

In ogni caso, ieri, mentre le infermiere di turno erano impegnate a liberare letti da nuovi morti di tubercolosi, sono andato nell'ufficio in cui tengono i nostri schedari e ho strappato la mia foto dalla cartella clinica.

È di qualche anno fa, probabilmente scattata quando ero al riformatorio giovanile di Dachau, ma si capisce che sono io: ho già la testa pelata, per via dei pidocchi.

Dietro, poi, gli ho scritto come meglio potevo "in memoria" e l'ho nascosta sotto il materasso.

Ho intenzione di darla a Karl oggi stesso, non appena prenderà servizio.

Mi piacerebbe tanto che il suo viso si lasciasse ad un sorriso lieve nel guardarla, come quando parla di sua figlia.

Sarebbe un regalo proprio bello, sì.

Sarebbe il regalo più bello, prima che scenda la notte...

Nota al testo

Quella di Ernst Lossa è una storia vera. Il ragazzino nacque nel 1929 ad [Augusta](#), nella [Germania bavarese](#) da genitori [Jenisch](#), un ceppo nomade di zingari.

Orfano a soli quattro anni (la madre morì di tubercolosi, mentre il padre fu internato in un campo di concentramento), il piccolo Ernst visse un'infanzia difficile, senza nessuna guida affettiva. Considerato dai medici e dagli educatori un bambino irrequieto, ineducabile ed irrecuperabile, venne mandato nel [1942](#) all'ospedale psichiatrico di [Kaufbeuren](#) e poi alla clinica della morte, nel villaggio bavarese di [Irsee](#). Qui però grazie alla simpatia, alla compassione e ad una certa considerazione mostrata degli infermieri, il ragazzo resistette addirittura un anno e mezzo. Era gentile e disponibile, procurava cibo agli internati più bisognosi.

I dipendenti della clinica, che in seguito testimoniarono al processo di Norimberga, asserirono che Lossa sapeva delle uccisioni commesse nell'istituto, sapeva che quella stessa sorte sarebbe presto toccata anche a lui. Si sospetta che la conoscenza di Ernst su queste esecuzioni motivò il direttore amministrativo della clinica Josef Frick e probabilmente anche il medico Valentin Falthausen, per l'eliminazione del ragazzo jenisch.

Dinnanzi al procrastinare degli infermieri per somministrargli iniezioni letali, i responsabili del comprensorio di [Kaufbeuren-Irsee](#) incaricarono, probabilmente, l'infermiera nazista Pauline Kneissler, la cui fama era nota per aver procurato la

morte per eutanasia a moltissime persone. La Kneissler con la scusa di somministrare un vaccino contro la febbre tifoidea, iniettò a Ernst un'overdose di un cocktail micidiale di morfina e scopolamina.

Il 9 agosto 1944 Ernst Lossa morì nella clinica di Irsee, dopo aver lasciato ad uno degli infermieri una sua fotografia con scritto sul retro "in memoria".

Luca Artioli